



I CONTI IN TASCA AI VETERINARI

di Cesare Bonasegale

In Italia ci sono troppi veterinari?. Un'analisi dei casi in cui il Ministero ha imposto il ricorso a questa categoria con sensibile aggravio dei costi a carico dei cinofili.

Il Ministero della Salute ha recentemente emanato un'Ordinanza secondo la quale il taglio della coda non costituisce maltrattamento a condizione che venga effettuato da un veterinario entro la prima settimana di vita del cucciolo.

Sta di fatto che comunque già da cinquant'anni il taglio delle code viene fatto nei primissimi giorni di vita del cucciolo, sia perché in tal modo il cucciolo non sente dolore, sia perché così facendo il taglio cicatrizza prestissimo e si evita qualsiasi complicazione. Nella stragrande maggioranza dei casi a ciò provvedeva direttamente l'allevatore per evitare di dover portare in ambulatorio cuccioli così piccoli o – alternativamente – per non dover costringere il veterinario a venir lui in allevamento, cosa che ovviamente rappresenta un aggravio non indifferente dei costi.

Oltre a ciò, l'allevatore ha una sua precisa esperienza su quanta parte della coda va amputata in un cucciolo così giovane, esperienza specifica che difficilmente un veterinario possiede, perché è chiamato a

tagliare code di cuccioli di varie razze, quindi con esigenze ben diverse l'una dall'altra.

Del resto la semplicità dell'intervento di caudotomia – soprattutto se eseguito entro i primi 3 o 4 giorni di vita – richiede un'elementare capacità manuale che è ben poca cosa rispetto a quanto necessario, per esempio, ad assistere una cagna partoriente, cosa che rientra nelle normali competenze di un allevatore.

O forse dobbiamo attenderci una legge che impone la presenza di un veterinario ogniqualvolta una cagna fa i cuccioli?.

Però il Ministero ha deciso che il taglio della coda può essere fatto solo da un veterinario e noi dobbiamo inchinarci e dir grazie, perché sino all'ultimo sembrava che dovesse essere incondizionatamente proibito.

E guarda caso, i veterinari (cioè le loro Associazioni) si erano apertamente schierati contro il taglio della coda....col risultato di ottenere la sua fattibilità solo a condizione del loro coinvolgimento.

Non c'è che dire: sono veramente abili!

La verità è che i veterinari hanno le loro associazioni e le loro strutture di categoria (su Internet ce ne sono paginate intere) mentre noi cinofili, in materia di assistenza sanitaria dei nostri cani, siamo soli, negletti e senza alcuno che si occupi di tutelare i nostri interessi, anche in chiave politica.

Sia chiaro che personalmente non ce l'ho con la categoria dei veterinari, ai quali sono anzi profondamente legato sia sul piano pratico che emozionale (mio padre era veterinario, mia figlia è veterinario). E sono anche convinto che poche professioni siano sorrette da una spinta ideologica tanto fervida quanto quella dei veterinari, il più delle volte scaturita da una vocazione espressa fin dall'infanzia. (Anche noi allevatori da ragazzi sognavamo di fare il veterinario!). Ma proprio perché la collaborazione con questi professionisti è per noi fondamentale, è opportuno chiarire alcuni aspetti critici dei nostri rapporti.



I veterinari – come tutti – lottano per la sacra causa della pagnotta e la loro è una battaglia dura perché sono tantissimi, cioè circa 22.000. Uno sproposito.

Per capire cosa vogliano dire 22.000 veterinari, fate un paio di conti con me.

In Italia ci sono circa 6.500.000 cani: dividendo questa cifra per 22.000, si hanno circa 300 cani per ogni veterinario; e siccome in un anno ci sono grosso modo 300 giornate lavorative, vuol dire che se per ipotesi tutti i cani d'Italia andassero una volta all'anno dal veterinario, ciò procurerebbe in media una sola, miserissima visita al giorno ai 22.000 veterinari.

Sappiamo però che fra i 22.000 veterinari ci sono quelli che si occupano di controllare i macelli, altri che si dedicano ai grandi animali, altri ancora sono diventati propagandisti di prodotti farmaceutici o comunque hanno cambiato mestiere. Diciamo perciò che il numero di quanti si dedicano ai cani sia la metà. E se la stima è ancor troppo alta, riduciamola pure di un altro 50% per formulare l'ipotesi di minima che solo 5.000 dei 22.000 veterinari italiani eserciti effettivamente su piccoli animali.

Ebbene, se così fosse, una visita all'anno a tutti i cani italiani procurerebbe una media di circa quattro visite al giorno per ogni libero professionista che si dedica ai cani, con un reddito prossimo alla soglia d'indigenza.

Si obietterà che ci sono anche i gatti, che però – povere bestie – vengono tutt'al più sterilizzati e poi dal veterinario non vanno praticamente mai più.

Ma è realistico ipotizzare che vengano portati dal veterinario tutti i cani, cioè anche quei bastardini

scorazzanti nei cascinali che – beati loro – sono teoricamente sani come un pesce (perché comunque se si ammalano, difficilmente qualcuno li cura)?.

Proviamo allora a rovesciare il calcolo ed a parametrare questi conti all'universo costituito solo dai cani di razza, stimato in ragione di circa un milione di soggetti.

Per procurare una decina di visite al giorno – cioè il minimo fisiologico per la sussistenza di un professionista col relativo ambulatorio – tutti i cani di razza dovrebbero andare dal veterinario 15 volte all'anno (il conto è presto fatto: 5.000 veterinari x 300 giorni all'anno = 1.500.000 giornate lavorative all'anno x 10 visite al giorno = 15 milioni di visite, che riferite a 1 milione di cani puri vuol dire 15 visite per cane all'anno).

Se penso che io ben difficilmente ho bisogno del veterinario più di 5 o 6 volte l'anno per assistere un totale di 8 o 10 cani, mi chiedo come la categoria dei veterinari riesca a far quadrare i conti ed a mantenere e rinnovare adeguatamente impianti ed attrezzature di un non trascurabile numero di strutture ambulatoriali.

Non mi sorprende quindi che fra di loro ci sia chi – per sbarcare il lunario – sia disposto a comportamenti non proprio ineccepibili.

Eccovene alcuni esempi che, lungi dal rappresentare la regola, sono comunque segnali allarmanti.

■ Un cinofilo porta la sua bracca dal veterinario perché da due giorni non mangia ed appare depressa. Il coscienzioso professionista la visita e, accertato che non ha febbre, gli fa una radiografia al torace da cui risulta nulla di anomalo; poi gli fa una flebo di soluzione fisiologica perché gli sembra un po' disidratata e gli prescrive una settimana di

antibiotici (?!). Diagnosi? “Non so, stiamo a vedere cosa succede nei prossimi giorni”. La parcella è di • 130 (non indaghiamo se con o senza ricevuta). Per inciso, due giorni dopo fortunatamente la cagna ha fatto fuori un calzino che aveva ingoiato ed è tornata vegeta e sana. Per il cinofilo 130 Euro è stata una stangata (a puro titolo di confronto, recentemente hanno fatto a me una TAC per la quale ho pagato 56 Euro) e per il veterinario – il cui ambulatorio è spesso deserto – solo l'occasione di amaro confronto con quel che guadagna un elettricista o un idraulico.

■ Altro caso: la mia domestica mi ha confidato le sue apprensioni perché la sua anziana Yorkshire è tanto dolorante ai posteriori da non riuscire quasi più a camminare. In un ambulatorio veterinario le è stata prospettata la necessità di un non meglio precisato intervento chirurgico alle zampe di dietro, con un preventivo di spesa di 200 Euro. Una rapida occhiata alla cagnolina ha rivelato che la difficoltà motoria era dovuta a speroni tanto lunghi da essersi incarnati. È quindi bastato accorciarli con un banale tronchese e la povera bestia è tornata a correre come quando era cucciola. Per giustificare la parcella di 200 Euro, forse il veterinario avrebbe amputato entrambi gli speroni? Chissà!.

■ Quest'altro caso mi è stato riferito fresco, fresco: un cinofilo ha fatto vaccinare il suo cucciolo dal veterinario che, con la scusa di aver constatato la presenza di acari nelle orecchie, ha preso lo spunto per stilare un meticoloso programma di controlli mensili, con relative parcella mai inferiori a 50 Euro per volta. Da notare che il cucciolo – a parte la banalissima presenza di acari nel padiglione auricolare – è sanissimo e senza problemi di sor-

ta.



Se approfondiamo alcuni aspetti del ruolo che i veterinari sono chiamati a svolgere in cinofilia, potrebbe sorgere il dubbio che la parziale soluzione dei problemi economici della categoria venga ricercata in un lobbistico appoggio politico che impone il ricorso al veterinario anche dove non ce n'è bisogno.

E questo potrebbe essere stato il caso di quando è stato stabilito che l'impianto del microchip deve essere fatto dal veterinario, così come prescritto da norme Ministeriali forse ispirate da chi ha considerato 22.000 famiglie un allettante bacino di voti (ed in questo caso essere in tanti è stato un vantaggio).

L'obbligo del veterinario parrebbe supportato da tre tipi di giustificazione:

- Il veterinario deve garantire la **fedeltà dell'identificazione**. Sta di fatto però che il microchip non necessita di un'attendibile testimonianza sull'avvenuto impianto, perché la sua presenza è incontrovertibilmente accertabile mediante il lettore elettronico. Né il veterinario può fornire garanzia alcuna circa l'identità del cucciolo sul quale l'allevatore ha chiesto di effettuare l'impianto. Quindi il veterinario non garantisce un bel niente.
- L'altra motivazione per l'obbligatorio ricorso al veterinario è che **l'impianto del microchip è un intervento cruento**, cosa solo parzialmente vera perché è assimilabile ad una iniezione sottocutanea, fatta con un ago un po' più grosso. (È comunque un intervento meno invasivo del precedente tatuaggio che veniva fatto direttamente dagli allevatori). Ma quando il veterina-

rio prescrive una cura di iniezioni non ci è proibito farle noi direttamente ai nostri cani. Allora perché siamo invece obbligati ad andare dal veterinario per far impiantare il microchip che altro non è se non un'iniezione sottocutanea?. Imporre il ricorso al veterinario per una pratica così elementare è professionalmente umiliante per noi e per i veterinari!

- Il veterinario è responsabile di **notificare all'anagrafe canina** l'impianto effettuato. Ma siccome il cucciolo verrà poi venduto, il nuovo proprietario deve comunque farne registrare il possesso presso la sua ASL. Quindi tanto vale che il nuovo proprietario porti il cucciolo dal veterinario comunale della sua zona di residenza, il quale rileva col lettore elettronico la presenza del microchip ed effettua la relativa registrazione all'anagrafe canina.

Il ricorso ad un veterinario per fare l'impianto parrebbe quindi un'inutile complicazione, al solo scopo di procurargli l'occasione per emettere una parcella.

Da notare che il Ministero si è premurato d'imporre l'intervento del veterinario, senza però stabilire quanto dobbiamo pagare la sua prestazione e oggi le parcelle variano da 5 a 50 Euro per cucciolo. E ci sono numerose varianti: ci sono regioni in cui i microchip devono essere forniti dal veterinario, al quale vengono dati da una casa produttrice convenzionata con la Regione, che impone l'utilizzo unicamente di quella marca(!!!); in altre regioni invece l'ASL dà il microchip all'allevatore che poi lo fa impiantare dal veterinario.... in una sarabanda di variabili e complicazioni in cui l'unica costante è che

noi dobbiamo pagare.

Ma al di là del non trascurabile aspetto economico, è quantomeno disdicevole costringere un allevatore a portare cuccioli di 50 giorni (quindi appena vaccinati) in un ambulatorio che per definizione è frequentato da soggetti malati, dove è impensabile pretendere un'efficiente disinfezione dell'ambiente (o anche solo del lettino) dopo la visita di ciascun cane.

È questo il vero maltrattamento!



Altro argomento parallelo, meritevole di approfondimento, è quello del prelievo dei campioni biologici per l'analisi del DNA finalizzato alla diagnosi di paternità/maternità compatibile, che ancora una volta il Ministero richiede venga fatto dai veterinari.

Da notare che in questo caso l'analisi del DNA ha unicamente una funzione antifrode e – ai sensi del Disciplinare emanato dal Ministero – ci viene richiesta:

- per la proclamazione del titolo di Campione di Lavoro o di Bellezza,
- per tutti gli stalloni che hanno fatto più di cinque monte,
- per i soggetti che vengono iscritti nel Registro dei Riproduttori Selezionati,
- in tutti i casi in cui la denuncia di una cucciolata avviene dopo la scadenza dei termini previsti dall'ENCI.

Innanzitutto c'è da chiedersi da dove nasce la convinzione che l'allevamento italiano sia tanto inquinato da rendere necessario questo macchinoso apparato antifrode: sino ad oggi la cinofilia italiana si è imposta nel mondo per l'alta qualità dei soggetti prodotti e semmai il nostro punto debole è sul piano quantitativo (tant'è vero che in Italia abbiamo un milione di cani puri

e cinque o sei milioni di meticci). Per contro questi provvedimenti, che si traducono in non trascurabili difficoltà per chi alleva ed in un sensibile aumento dei costi, vanno esattamente nella direzione opposta a quella in cui dovremmo andare. Non a caso la produzione dei cani di razza, invece di crescere, è in regresso!

Visto comunque che l'analisi del DNA ci è stata imposta, vediamo in cosa consiste il relativo prelievo dei campioni biologici che possono essere un po' di saliva, o un pelo con relativo bulbo o – più efficacemente – una goccia di sangue ottenuta da una piccola puntura sul labbro e trasferita su di un apposito tamponcino.

Stante l'elementarità della tecnica di prelievo, è ovvio che il motivo del coinvolgimento del veterinario

è solo di fornire la testimonianza che il campione biologico appartiene effettivamente al soggetto dichiarato.

Ma chi mai potrebbe avere interesse ad una falsa attribuzione del DNA? Se si dichiara come appartenente al cane "A" il campione biologico prelevato dal cane "B", il cane "A" non potrà mai più essere utilizzato come riproduttore perché il DNA dei suoi figli risulterebbe incompatibile con quello che è stato depositato come suo. Non solo: se nella banca dati dell'ENCI ci sarà il DNA di uno dei genitori del cane "A" o dei suoi fratelli, la falsa dichiarazione verrà palesemente smascherata con conseguente espulsione dal Libro Genealogico e gravi sanzioni a carico del responsabile dell'inganno.

È quindi evidente che la falsa attri-

buzione del campione biologico è una bugia con le gambe cortissime che solo uno scemo potrebbe cercare di contrabbandare per vera.

Sta di fatto comunque che il costo dell'analisi del DNA (suppergiù 45 Euro) arrischia di raddoppiare a seguito del prelievo del campione biologico fatto dai veterinari, guarda caso una volta ancora unicamente a loro beneficio.



In conclusione, gli interessi di una categoria professionale ben organizzata in associazioni attente, dinamiche e probabilmente politicamente ben assistite prevalgono su quelli di un imprecisato numero di allevatori e cinofili evidentemente non altrettanto ben rappresentati e politicamente protetti.